



Unione Europea
Fondo Sociale Europeo



Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali
ufficio centrale per l'orientamento e la formazione
professionale dei lavoratori



REGIONE PUGLIA

POR PUGLIA 2000-2006 - MISURA 3.2 AZIONE C

ANALISI ED APPROFONDIMENTI SULLO STATO DELL'OFFERTA E LA QUALITA' DEI SERVIZI SOCIALI NELL'AMBITO DEL TERRITORIO DI ANDRIA



R&S
Ricerca e Sviluppo
Società cooperativa a r.l.

SDA Bocconi



Bocconi
School of Management



WP. 2.5 - L'ECONOMIA CIVILE



Comune di ANDRIA

Luglio 2007

Il presente rapporto di ricerca è frutto della collaborazione tra i gruppi di lavoro dell'IPRES (Capofila), Agenzia per l'inclusione sociale Srl, Ricerca & Sviluppo Società cooperativa e Università Bocconi. I gruppi di lavoro sono così composti:

IPRES

Dott. Gianfranco Gadaleta	Coordinamento scientifico, responsabile del progetto, coordinatore gruppi di lavoro
Dott.ssa Natalia Gianpaolo	
Dott. Nunzio Mastrorocco	
Sig. Fausto Cirrillo	

Agenzia per l'inclusione sociale Srl

Dott.ssa Anna Fontana	Coordinatrice gruppo di lavoro
Dott.ssa Romina La macchia	
Dott. Domizio Paolone	

Ricerca & Sviluppo Soc. coop.

Dott.ssa Maria Teresa Carella	Coordinatrice gruppo di lavoro
Dott. Francesco Milella	
Dott. Sandro Santostasi	
Dott.ssa Linda Taglierini	
Dott.ssa Andreina Acquaviva	
Prof. Vitorocco Perugine	
Dott. Michele Corriero	
Dott.ssa Tiziana Favia	

SDA Bocconi

Prof. Attilio Gugiatti	Coordinatore gruppo di lavoro
Dott.ssa Giuliana Baldassarre	

INDICE

1.	Introduzione	Pag.	4
2.	L’economia sociale in Puglia	“	9
3.	Sviluppo dell’economia sociale ed occupazione in Puglia	“	14
4.	Il terzo settore nella realtà di Andria	“	18
5.	L’economia sociale tra esternalizzazioni e mercato sociale	“	25
6.	Il ruolo del capitale sociale	“	28
7.	Sostenere l’economia sociale, produrre capitale sociale, favorire lo sviluppo	“	32
8.	Le condizioni di sviluppo dell’economia sociale	“	34

1. Introduzione

Da anni si assiste, in Puglia come nel resto del paese, alla crescita del numero e delle dimensioni di organizzazioni, enti ed istituzioni che operano nell'ambito dei servizi sociali e sanitari, dell'assistenza, della cultura e della ricreazione, dello sport e della tutela dell'ambiente, dell'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate: l'universo che viene definito come Terzo Settore, economia sociale e civile, settore non profit. La rapida espansione di questo settore è il risultato di una serie di cambiamenti sociali, economici e politici, riconducibili a due principali dimensioni evolutive¹:

- a) la crisi del welfare state: da un lato, la crescita della spesa pubblica ha reso necessario un ripensamento delle politiche sociali, dall'altro, l'evoluzione dei bisogni sociali ha messo in evidenza le insufficienze delle risposte date dalle tradizionali istituzioni pubbliche e/o assicurative;
- b) l'evoluzione del ruolo dello Stato: dalla funzione di "Stato erogatore", che assume in prima persona lo svolgimento di determinate attività, si è passati alla funzione di "Stato regolatore", che consiste nell'emanazione di indirizzi, politiche e obiettivi che costituiscono linee guida per gli interlocutori sociali ed economici.

Accanto a queste due tendenze di fondo si ricordano alcuni altri fattori, strutturali nelle Società post-industriali, favorevoli allo sviluppo dell'economia sociale:

- a) la crescente domanda di servizi destinati alle persone anziane, alle famiglie, alle categorie più deboli e svantaggiate che risentono degli effetti delle trasformazioni demografiche e sociali, nonché dei limiti del modello di welfare costruito nel nostro paese;
- b) la capacità dimostrata dalle organizzazioni non profit nella realizzazione di interventi mirati, adatti alle esigenze della domanda in diversi contesti territoriali e secondo le regole del mercato;
- c) il fatto che i servizi offerti dalle organizzazioni non profit siano al riparo dalla concorrenza internazionale e dalla globalizzazione dei mercati.

Le funzioni originarie che hanno caratterizzato la fase iniziale di sviluppo del non profit -in particolare, quelle di tutela delle classi sociali più disagiate, di promozione dei diritti

¹ Per un approfondimento su queste tematiche si rimanda a Gugiatti, A. (2003), *"Il lavoro civile. L'occupazione nel Terzo Settore"*, Milano, Egea.

della cittadinanza e di sperimentazione di possibili modalità di risposta ai bisogni della popolazione che la Pubblica Amministrazione non era in grado di soddisfare- si sono nel corso degli anni modificate profondamente. Negli anni '80 le organizzazioni non profit abbandonano i ruoli di advocacy (tutela) e “pioneering” (sperimentazione) per assumere il difficile ruolo di produzione diretta, attraverso proprie strutture e proprie risorse, di servizi alla persona. Si viene affermando una visione della solidarietà come investimento per la società e come azione “dinamica” a favore di persone, strutture, situazioni che hanno difficoltà a mantenere un equilibrio socio-economico sufficiente a svolgere il proprio ruolo nella società. Si tratta di interventi che permeano di valori solidaristici il tessuto sociale e vanno a rafforzare la dotazione di “capitale sociale”² presente nei territori, generando esternalità positive su tutte le variabili economiche.

Le indagini condotte negli ultimi anni illustrano il ruolo positivo dell'economia sociale nei differenti contesti territoriali del paese, soprattutto come fattore di intermediazione tra sfere ed ambiti sociali diversi, grazie alla sua progressiva diffusione e diversificazione³. Queste organizzazioni presentano un'ampia differenziazione di *mission* aziendali, settori di attività, natura giuridica e ambiti territoriali di azione. L'indagine svolta dall'ISTAT alla fine del secolo ha contribuito a fotografare la grande varietà strutturale delle istituzioni non profit, unita ad una distribuzione territoriale disomogenea⁴. Circa metà delle organizzazioni è localizzata al Nord⁵. La Lombardia, con il 14% del totale, è la regione con la più alta concentrazione di imprese non profit; seguita da Veneto e Emilia Romagna. Nel Mezzogiorno risultano più radicate le organizzazioni di carattere religioso, sia di promozione che di formazione.

La forte espansione durante l'ultimo ventennio di associazioni e cooperative che offrono servizi alle fasce deboli ed emarginate della popolazione rappresenta un fenomeno rilevato nel Sud come nelle altre regioni d'Italia. Tuttavia, proprio per il significato che

² Su questi aspetti si veda Mutti, A. (1998), “*Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*”, Bologna, il Mulino.

³ La letteratura sul settore non profit nel nostro paese si è notevolmente ampliata ed ha indagato le organizzazioni sotto numerosi e diversificati aspetti. Una svolta nell'analisi di questo universo è rappresentata dalla pubblicazione del testo “Non per profitto” a cura di Barbetta presso il Mulino nel 1996. Da allora gli studi si sono moltiplicati. Per quanto riguarda gli autori si ricordano, in particolare, Borgonovi, Gui, Fiorentini, Maticena, Borzaga e Zamagni, mentre fra i centri di ricerca che hanno sviluppato analisi e indagini IRS, ISSAN, CER GAS, CGM, IREF e lo stesso IPRES di Bari.

⁴ ISTAT (2001), “*Istituzioni non profit in Italia. I risultati della prima rilevazione censuaria- Anno 1999*”, Roma.

⁵ Nel Nord Italia sono relativamente più diffuse le organizzazioni non profit dedite alla cooperazione internazionale, alla filantropia e al volontariato. Cfr. ISTAT, cit.

tale attività solidaristica assume in un territorio nel quale le politiche sociali presentano ancora numerosi limiti legislativi e operativi e stenta a radicarsi una reale cultura della cittadinanza, l'universo del settore non profit acquista un interesse particolare⁶.

Il fenomeno pugliese appare in linea con tale evoluzione generale, pur registrando una crescita inferiore rispetto alla media nazionale. Nella regione, oltre alla crescita quantitativa, le istituzioni non profit hanno mostrato una notevole crescita qualitativa, determinata dalla diversificazione delle modalità di intervento e, soprattutto, delle relative filosofie d'azione. Gli Enti Locali, dapprima controparte spesso poco sensibile ed con bassi livelli di efficienza negli interventi sociali, sono stati gradualmente coinvolti in questa nuova visione di stato sociale ed hanno trovato, nelle associazioni e nelle cooperative i referenti privilegiati per l'attuazione di una serie di interventi socio-assistenziali sul territorio⁷.

Il mondo della associazioni non profit pugliesi si presenta come complesso e articolato: un insieme di organizzazioni diversificate per caratteristiche, modalità organizzative, attività, destinatari degli interventi, rapporti con le istituzioni pubbliche. All'interno di questo universo variegato, si ritrovano, sia concezioni tradizionali, espressione di un volontariato teso a dare una risposta immediata ai bisogni espressi da gruppi e da singoli, sia concezioni innovative, frutto di una diversa coscienza del proprio ruolo, che interpretano una funzione di sensibilizzazione e di stimolo alla partecipazione sociale e politica. All'interno di questo universo si colloca, in Puglia come nell'insieme del paese, lo sviluppo della cooperazione sociale⁸, l'organizzazione dell'economia sociale più idonea a svolgere tutte quelle attività solidaristiche che necessitano di una strutturazione di tipo imprenditoriale. Attraverso la cooperazione sociale si sono attivate risorse e motivazioni solidaristiche trasformandole in realtà imprenditoriali che, in diversa misura, esplicano un importante ruolo nei processi di trasformazione del welfare. Realtà imprenditoriali che hanno saputo anche in Puglia sviluppare interventi di tipo professionale come rilevato dai diversi rapporti del Centro Studi CGM sulla cooperazione sociale in Italia⁹.

⁶ Battistella, A. (2001), *“Imprese imprenditoriali e sociali nel Mezzogiorno”*, Milano, Franco Angeli.

⁷ Si veda, ad esempio, Caritas Delegazione Regionale Pugliese. Osservatorio regionale pugliese (1991), *“Istituti e povertà. Indagine sui servizi socio-assistenziali”*, Bari, Ecumenica Editrice.

⁸ Sviluppo-Italia (2001), *“Il Terzo Settore nel sud Italia”*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.

⁹ Si rimanda ai numerosi rapporti CGM sulla cooperazione sociale in Italia.

La necessità per le imprese non profit di sviluppare adeguate capacità imprenditoriali deriva non solo dal fatto di dover meglio sfruttare le opportunità offerte da un mercato in crescita, ma anche dalla presenza di alcuni problemi legati allo sviluppo dell'impresa sociale¹⁰. Questo settore dipende in Puglia, come nelle altre regioni d'Italia, fortemente dalla domanda pubblica, soprattutto nelle sue componenti più tradizionali legate all'area della sanità e dei servizi sociali. La domanda pubblica, tuttavia, evidenzia spesso forti connotati di variabilità, legata alla disponibilità dei fondi pubblici e crea notevoli problemi di natura finanziaria alle imprese sociali.

Le imprese sociali, nel momento in cui scelgono un percorso di tipo imprenditoriale e di interventi professionali, si confrontano necessariamente con logiche, pratiche, categorie interpretative, e modelli di pensiero tipici delle imprese for profit¹¹. Nei differenti contesti territoriali si pone, quindi, un problema tipico dell'azione delle non profit, cioè quello di coniugare le due dimensioni principali dell'agire di tali organizzazioni: l'identità e le attività. Le non profit cercano spesso di trovare un equilibrio fra queste due dimensioni, dato che uno sbilanciamento a favore dell'una o dell'altra snaturerebbe quella condizione di mix fra criteri di azione che sta alla base dell'agire di queste realtà. Al di là di queste riflessioni, alcune tendenze in atto a livello nazionale e locale possono aiutare a sottolineare il ruolo dell'economia sociale come fattore di sviluppo sociale ed economico del territorio.

- a) accanto ad un ruolo di produttori di servizi per conto delle Amministrazioni Pubbliche, le organizzazioni non profit vedono accrescere i momenti di coinvolgimento nella definizione, progettazione, implementazione degli interventi. Questa evoluzione richiede professionalità che sono carenti, sia nel settore pubblico, sia nel non profit e che vanno ricercate sul mercato del lavoro, oppure formate con programmi di intervento specifici;
- b) il potenziamento avvenuto, e per molte aziende ancora da compiersi, di alcune funzioni specifiche del settore non profit come la raccolta fondi o l'intervento nelle politiche attive del mercato del lavoro a favore delle categorie deboli come i disabili, richiede, da un lato, superiori livelli di competenze e professionalità rispetto al

¹⁰ Centro Studi CGM (2002), *“Comunità cooperative. Terzo rapporto sulla cooperazione in Italia”*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.

¹¹ Cerri, M. (2003), *“Il Terzo Settore tra retoriche e pratiche sociali”*, Bari, Edizioni Dedalo.

passato, e, dall'altro, permette di disporre di risorse aggiuntive per le attività caratteristiche delle organizzazioni;

- c) la vendita di servizi direttamente sul mercato, a privati cittadini/consumatori, al di fuori delle relazioni di scambio con le amministrazioni pubbliche;
- d) la crescente attenzione in sede di applicazione delle riforme istituzionali agli aspetti di delega di funzioni agli Enti Locali con il forte accento sul principio di sussidiarietà che prefigura scenari di maggior responsabilizzazione delle amministrazioni pubbliche nella produzione di servizi che siano qualitativamente e quantitativamente rispondenti alle attese ed ai bisogni dei cittadini e che, nel contempo, permettano di mantenere un corretto equilibrio economico di gestione;
- e) a livello complessivo il ridisegno del sistema di welfare, specie in un contesto di integrazione europea, che deve necessariamente affrontare gli aspetti di anomalia della spesa sociale italiana da sempre fortemente sbilanciata sul versante dell'integrazione del reddito e della *monetizzazione* del bisogno di assistenza a discapito dell'offerta di servizi specifici per le varie aree di disagio (in particolare, portatori di handicap, anziani non autosufficienti, emarginati psichici e sociali). Passare dai trasferimenti ai servizi implica a parità di condizioni, non solo un utilizzo più efficiente ed efficace delle risorse, ma anche un incremento delle opportunità di intervento per il terzo settore

2. L'economia sociale in Puglia

Secondo il Censimento dell'ISTAT in Puglia le Istituzioni censite al 31.12.1999 erano 12.036 pari al 5,4% del totale nazionale e al 19,6% del Mezzogiorno (Sud e Isole). Il 61,5% di queste Istituzioni era composto da Associazioni non riconosciute e il 30,1% da Associazioni riconosciute. Complessivamente il non profit pugliese si presentava in stragrande maggioranza formato dall'universo associativo (91,5%) rispecchiando le percentuali emergenti a livello nazionale e del Mezzogiorno. Le organizzazioni presenti ogni 100.000 residenti erano 295 unità, un valore simile a quello del Mezzogiorno (294) e molto al di sotto del dato nazionale di 383 unità.

Per quanto concerne l'anzianità delle Istituzioni non profit pugliesi, i dati del Censimento indicavano che quasi il 62% delle organizzazioni rilevate erano state costituite dopo il 1990 e avevano meno di 10 anni al momento dell'indagine. Un dato sostanzialmente simile a quello del Mezzogiorno, dove lo sviluppo del non profit è stato in gran parte successivo all'emanazione della legislazione del settore (cooperazione sociale, organizzazioni di volontariato, ONLUS, associazioni di promozione sociale). Molto limitata era anche la presenza di organizzazioni "storiche": le Istituzioni con oltre 40 anni di attività erano solo il 4,4% del totale in Puglia, mentre erano il 6,8% su scala nazionale.

Complessivamente nelle attività del non profit pugliese erano impegnate quasi 150.000 persone con una netta preponderanza della figura del "volontario". Altre indicazioni sulle risorse umane coinvolte erano le seguenti:

- a) il personale retribuito superava di poco le 22.000 unità;
- b) il numero dei dipendenti pugliesi era pari al 3,8% del totale nazionale e al 19,9% del totale del Mezzogiorno;
- c) rispetto al Mezzogiorno, nelle Istituzioni pugliesi si registrava la presenza di un maggior numero relativo di obiettori di coscienza e volontari, mentre minore era la presenza di religiosi, lavoratori distaccati e collaboratori;
- d) le Istituzioni che presentavano lavoratori dipendenti erano l'11% del totale ed avevano un numero medio di dipendenti di poco superiore alle 15 unità avvicinandosi al valore medio nazionale;

e) tra le altre tipologie di risorse umane, solo il numero medio di obiettori di coscienza per Istituzione risultava superiore ai valori nazionali e del Mezzogiorno, mentre per tutte le altre figure i valori medi per Istituzione erano in Puglia inferiori, confermando la dimensione limitata delle organizzazioni.

Per quanto riguarda, inoltre, la dimensione economica del settore, ISTAT valutava le entrate annue complessive nella regione pari a poco meno di 2.500 miliardi di Lire, con entrate medie per Istituzione pari a 205 milioni di Lire.

Il dato medio delle entrate per Istituzione appare, in prima approssimazione abbastanza fuorviante, poiché la netta maggioranza delle organizzazioni operanti ha dichiarato entrate molto inferiori: il 46,2% addirittura minori di 10 milioni di Lire nel corso del 1999. Le Istituzioni con entrate inferiori a 60 milioni di Lire rappresentavano l'83,7% del totale in Puglia rispetto all'81,8% del Mezzogiorno e al 73,1% dell'intero Paese, mentre quelle con entrate superiori a 500 milioni di Lire erano solamente il 4% rispetto al 4,4% di quelle del Mezzogiorno e al 6,6% di quelle nazionali.

A incidere negativamente sulla dimensione economica media delle Istituzioni non profit pugliesi era soprattutto la forte presenza di Associazioni non riconosciute (il 61,5% del totale) che dichiaravano entrate inferiori rispetto al resto del Meridione e del Nord Italia. Anche le cooperative sociali pugliesi risultavano di dimensione economica limitata: le loro entrate medie erano pari a circa la metà della media nazionale e inferiori anche nei confronti con le altre cooperative sociali del Mezzogiorno.

Il Censimento ISTAT ci consegnava, quindi, un quadro delle organizzazioni non profit pugliesi sostanzialmente in linea con le caratteristiche delle altre regioni meridionali pur avendo, tuttavia, dimensioni economiche e delle risorse umane coinvolte meno rilevanti. Sul fenomeno del volontariato in Puglia, disponiamo del rapporto FIVOL del 2003 che fornisce importanti elementi di riflessione relativamente alla sua dimensione quantitativa del fenomeno. Aggregando diverse fonti, il rapporto indica in 1.076 OdV l'universo verificato alla fine del 2001, che corrisponde ad una densità di 2,6 OdV ogni 10.000 abitanti. Un valore molto basso che colloca la Puglia al terz'ultimo posto fra le regioni italiane per presenza di OdV in relazione agli abitanti, precedendo solo Campania e Sicilia. A livello provinciale il fenomeno del volontariato è concentrato prevalentemente nelle province di Bari e Lecce, sia come numerosità assoluta, sia come densità in relazione alla popolazione residente.

FIVOL stimava, inoltre, in oltre 250 mila le persone coinvolte a vario titolo (volontari, soci, iscritti, obiettori, religiosi e personale retribuito) nelle attività di queste organizzazioni.

Il quadro complessivo che emergeva dalla ricerca FIVOL era quello di un volontariato pugliese caratterizzato dalla presenza di organizzazioni di piccola dimensione, attive soprattutto nel sostegno al *welfare*, capaci di coinvolgere più che in altre regioni le giovani generazioni, con una elevata propensione alla collaborazione e all'integrazione a rete tra di loro. I punti deboli, rilevanti, del fenomeno del volontariato in Puglia erano individuati nelle relazioni meno strutturate e spesso assenti con la Pubblica Amministrazione e nella conseguente debolezza degli interventi delle OdV nell'ambito dell'offerta di servizi.

A questa indagine ha fatto seguito una ricerca sulle organizzazioni non profit pugliesi attive nell'ambito sociosanitario e assistenziale condotta da IPRES e pubblicata nel 2004. Questo studio aveva l'obiettivo di aggiornare le conoscenze sulle organizzazioni non profit, nonché di verificare le tendenze evolutive in atto nel settore in un contesto di grande dinamismo istituzionale e normativo.

Questa indagine conferma, pur con alcune sottolineature, le caratteristiche peculiari del non profit sociosanitario e assistenziale pugliese:

- a) la ridotta dimensione delle organizzazioni. Il 44% delle organizzazioni indagate aveva meno di 25 soci e il 17% meno di 10.000 Euro annui di entrate;
- b) la recente espansione del fenomeno. Oltre il 50% delle organizzazioni era sorto dopo il 1991;
- c) la limitata dimensione spaziale degli interventi. Quasi un terzo delle organizzazioni svolgeva la propria attività limitandosi ad operare nell'ambito comunale;
- d) il limitato ricorso al volontariato che, salvo alcuni territori come la provincia di Brindisi, appariva una risorsa poco valorizzata dalle non profit.

Accanto a questi aspetti di criticità la ricerca IPRES metteva in luce alcuni fenomeni che permettevano di meglio definire il supporto di queste organizzazioni alle politiche di *welfare* locale sviluppatesi negli ultimi anni:

- a) il forte orientamento all'erogazione di servizi e alla gestione di strutture residenziali, in particolare. Questi elementi trovavano riscontro, sia nel rilevante rapporto tra le risorse umane inserite con rapporti di lavoro all'interno delle non profit (quasi 3.400

unità) e i volontari (4.268 unità), sia nelle tipologie di attività svolte dalle non profit stesse. Considerate le caratteristiche dell'offerta dei servizi di *welfare* presenti sul territorio pugliese, il ruolo del non profit in questa regione risultava di tipo “attivo” nell'erogazione di servizi, specie in strutture residenziali, con la presenza di personale qualificato e di volontari orientati ad una visione professionale dei propri interventi;

- b) il rilevante peso sulla struttura dei bilanci delle entrate di derivazione pubblica a seguito di contratti e convenzioni con il settore sanitario e gli enti locali. Oltre il 58% delle fonti di finanziamento del non profit pugliese derivava da relazioni di scambio con i Comuni e gli enti locali in genere;
- c) la presenza di una rete di relazioni strutturate ed in continua evoluzione che permetteva di considerare a pieno titolo il non profit come un soggetto attivo e propositivo nella costruzione del sistema di *welfare* regionale.

Queste tendenze apparivano consolidate ed rafforzate dalle aspettative espresse dalle organizzazioni investigate in merito alle prospettive dei propri interventi sociali nei prossimi anni. Di fronte all'attesa di una forte crescita del numero degli utenti nei settori più critici del *welfare* (anziani, soggetti deboli, nuove forme di disagio sociale e povertà) le organizzazioni non profit pugliesi si stavano orientando verso una diversificazione dell'offerta di servizi, aumentando nel contempo la dimensione sociosanitaria delle proprie attività. A questo elemento positivo di sviluppo faceva da freno la diffusa percezione tra gli operatori in relazione ai limiti delle politiche pubbliche nel potenziamento della rete territoriale di servizi e nella diffusione di pratiche assistenziali come le diverse forme di assistenza domiciliare e le strutture diurne per anziani e minori a carattere ricreativo e assistenziale.

Di fronte a queste carenze nell'offerta di servizi sociali e al contenimento delle risorse pubbliche nel settore complessivo del *welfare* locale, le non profit pugliesi apparivano spesso ancorate a visioni tradizionali dei servizi assistenziali e sociosanitari, puntando soprattutto sull'espansione delle strutture a carattere residenziale, ambito in cui presentavano indubbiamente una esperienza più consolidata (residenze per anziani, per minori, per disabili).

Emergeva la necessità, ancora più importante rispetto ad altre regioni, di una transizione verso interventi sociali più legati al territorio, alle reti relazionali, al sostegno delle

pratiche assistenziali familiari come nuova dimensione possibile delle politiche di *welfare*.

3. Sviluppo dell'economia sociale e occupazione in Puglia

Accanto alla valutazione delle caratteristiche strutturali dell'economia sociale in Puglia, un approfondimento analitico importante per individuare i fattori determinanti del loro sviluppo e radicamento è il riferimento alle principali variabili socio-economiche del territorio in cui queste organizzazioni operano.

La Puglia presenta una distribuzione della popolazione residente per classi di età fortemente sbilanciata verso le classi più giovani: secondo i dati del 2003 questa regione aveva, infatti, una quota della popolazione residente con età minore di 5 anni significativamente superiore al dato nazionale (5,2% rispetto al 4,6%). A questo dato si accompagna la valutazione che la Puglia è, con la Campania, la regione che presenta la minore percentuale di popolazione con oltre 65 anni (15,4% rispetto al dato nazionale del 18,2% e a regioni come la Liguria e tutto il Centro Italia che superano ampiamente valori del 22%).

Una distribuzione regionale della popolazione per classi di età come quella pugliese esprime naturalmente bisogni (assistenziali, ricreativi, sportivi e culturali) parzialmente diversi per ordine di priorità da quelli emergenti in altri contesti regionali.

Una considerazione per molti versi simile può essere proposta in merito al contesto del mercato del lavoro. Il tasso di disoccupazione in Puglia era nel 2003 pari al 13,8%¹², in diminuzione costante negli ultimi anni, ma ancora superiore al dato nazionale, e ancora pari al triplo dei tassi di alcune regioni settentrionali, come la Lombardia, il Trentino A.A. e il Veneto, e centrali come l'Emilia Romagna o le Marche. Le persone appartenenti alle forze di lavoro in cerca di occupazione sono state nel 2003 in media quasi 200 mila (199.243), su una dimensione totale delle forze lavoro di 1.446.252. Ma a questo numero di disoccupati occorre aggiungere, all'interno delle non forze di lavoro, oltre 125 mila persone che “cercano lavoro non attivamente” e altre 111 mila che “non cercano ma sono disposte prontamente a lavorare”. Accanto al valore complessivo della disoccupazione, l'analisi della disoccupazione giovanile aggiunge alcuni spunti valutativi. In Puglia il valore della disoccupazione delle persone tra i 15 e i 24 anni raggiungeva, ancora nel 2003, valori di quasi il 40% (38,6%), con picchi negativi a Taranto (46,7%) e Foggia (44,0%) e soprattutto fra la componente femminile dove in 3

¹² Per questo e gli altri dati del paragrafo si veda IPRES, *La Puglia in cifre*, anno 2005.

province su 5 superava ampiamente il 50%. La disoccupazione tra i giovani tra i 25 e i 29 anni scendeva leggermente, ma si collocava ancora ad un valore medio del 30,4%.

Lo sviluppo dell'economia sociale è notevolmente condizionato dal contesto sociale in cui le organizzazioni non profit si trovano ad operare. Contesti caratterizzati da alti livelli di disoccupazione complessiva e di disoccupazione giovanile appaiono quelli meno favorevoli all'espansione delle attività del non profit¹³. A questo proposito basti considerare il divario tra la numerosità territoriale di queste organizzazioni in aree come il Trentino A.A. e le regioni del Nord in genere e quella riscontrata nelle aree meno sviluppate del Paese. Tuttavia, la Puglia, dal punto di vista della disoccupazione, presenta condizioni relativamente migliori rispetto ad altre regioni meridionali e questo si riflette in uno sviluppo lievemente più elevato delle organizzazioni non profit.

Quali possono essere, in estrema sintesi, i sentieri di sviluppo dell'economia sociale pugliese ed, in particolare, delle organizzazioni più orientate all'erogazione professionale di servizi di *welfare* nel contesto del mercato del lavoro regionale? Per rispondere analiticamente a questa domanda di fondo occorre, innanzitutto, partire dagli elementi di debolezza evidenziati dalle ricognizioni effettuate sui fattori di sviluppo dell'impresa e dell'economia sociale.

Un primo indice di debolezza, comune alle organizzazioni pugliesi come a quelle del resto del paese, risiede nei bassi livelli di formazione presenti nelle organizzazioni e, per alcune realtà, nei bassi livelli di scolarità di tutte le categorie di persone coinvolte - soci, volontari, personale retribuito - che si riscontrano in alcuni segmenti (in particolare le cooperative sociali).

Un secondo elemento di debolezza attiene, invece, aspetti tipicamente gestionali, che esprimono una carenza di cultura manageriale e di capacità di cogliere in maniera imprenditoriale tutte le opportunità offerte dal contesto in cui le organizzazioni operano. Ci riferiamo ad alcune funzioni essenziali come le relazioni esterne, marketing, raccolta fondi e la direzione e gestione strategica. La prima area ha importanti riflessi sulla gestione di un'azienda: essa è finalizzata, sia alla raccolta di risorse finanziarie, necessarie per garantire il rispetto di idonee condizioni di economicità, sia alla comunicazione all'esterno delle attività dell'ente e della propria *mission*, aspetto importante non solo per raccogliere maggiori consensi nella collettività, ma anche per

¹³ Cfr. IPRES, *Istituzioni non profit e welfare regionale. Il ruolo del terzo settore nel sistema integrato di interventi e servizi sociali in Puglia*, Bari, 2004.

coinvolgere nelle proprie strutture un maggior numero di personale volontario, il cui grado di motivazione dipende in larga misura dalle finalità perseguite. Anche con riferimento alla direzione e gestione strategica, risulta evidente che per affrontare con successo le conseguenze dei processi sociali ed economici, nonché delle innovazioni legislative è indispensabile per le imprese sociali l'acquisizione e nella formazione di un management sociale adeguato. La mancanza o l'insufficienza di una visione manageriale in molte organizzazioni ha forti riflessi sulla capacità di giocare un ruolo attivo nella società e nella capacità di cogliere, far emergere e sviluppare la domanda, ancora in parte potenziale ed inespressa, di servizi sociali e di interesse collettivo, che rappresenta il principale fattore di sviluppo del settore.

Un ulteriore elemento di debolezza è costituito dalla forte dipendenza di questo settore dalle scelte e dagli orientamenti delle Amministrazioni Pubbliche. L'importanza del ruolo sostenuto dalla Pubblica Amministrazione, soprattutto come terzo pagante di beni e servizi di *welfare* e attore protagonista del sorgere delle iniziative imprenditoriali dell'economia sociale, è indiscutibile. Tuttavia, accanto ad essa i contesti di maggiore successo hanno saputo sviluppare relazioni tra non profit e imprese profit o fra imprese sociali e domanda privata.

Un ultimo elemento di debolezza è costituito dal tema dei finanziamenti per lo sviluppo delle attività e dell'occupazione. Le imprese sociali operano sempre più su mercati aperti alla concorrenza, specie nell'ambito della cooperazione sociale, che esigono sempre maggiori livelli di professionalità e contenuto tecnologico degli interventi e garanzie di innovazioni che solo l'accesso a risorse finanziarie può garantire.

A fronte di questi elementi critici, lo scenario per le imprese sociali è di tipo dinamico, essendo un settore in espansione, a cui si rivolge un crescente numero di utenti privati e di amministrazioni pubbliche¹⁴. Gli impatti positivi sul mercato del lavoro con la creazione di nuove possibilità occupazionali per i giovani e le categorie meno favorite appaiono sempre più evidenti anche in contesti territoriali difficili come quello pugliese. Questo aspetto è confermato dalla richiesta, emersa in ricerche come quella di IPRES,

¹⁴ Un riferimento obbligato in questa direzione sono gli interventi e le politiche per l'inserimento lavorativo delle persone disabili ai sensi della legge 68 del 1998 che assegnano importanti compiti al mondo della cooperazione sociale. A questa legge si sono aggiunti gli effetti del decreto legislativo 276 attuativo della legge di riforma del mercato del lavoro che favoriscono l'inserimento dei disabili nelle cooperative sociali sulla base di commesse di lavoro da parte di imprese soggette all'obbligo di assunzione dei soggetti svantaggiati.

di professionalità con elevate competenze relazionali (insegnanti, formatori, animatori, psicologi, assistenti sociali, mediatori culturali).

4. Il Terzo Settore nella realtà di Andria

La dimensione del fenomeno del Terzo Settore nella città di Andria può essere indagata innanzitutto a partire dai dati relativi alle organizzazioni iscritte nell'apposito Albo tenuto dall'amministrazione comunale.

Alla fine del 2006 risultavano iscritte all'Albo con delibera di Giunta Comunale 116 organizzazioni distinte nelle 4 diverse sezioni dello stesso secondo il seguente schema:

Tabella 1. Distribuzione delle organizzazioni iscritte all'Albo Comunale per sezioni

Sezione dell'Albo	n. organizzazioni	In %
Prima sezione	37	31.9
Seconda sezione	51	44.0
Terza sezione	23	19.8
Quarta sezione	5	4.3
Totale	116	100

Di seguito riportiamo l'elenco delle associazioni distinte nelle varie sezioni con la relativa delibera comunale di iscrizione all'Albo.

1^ SEZIONE

delle famiglie, della gioventù, della terza età e dei disabili, delle categorie protette, delle problematiche socio-sanitarie e delle pari opportunità

N.	ASSOCIAZIONE	SEDE	Delibera
1.	O.N.M.I.C.-Opera Nazionale Mutilati Invalidi Civili	Via Potenza 16	G.C. 3/04
2.	AMICI DEL CUORE	Via Oberdan 4	G.C. 3/04
3.	ASSOCIAZIONE NAZIONALE BERSAGLIERI	Via R. O.Spagnoletti 31	G.C. 3/04
4.	Associazione Nazionale Combattenti e Reduci – Sez. di Andria	Via Pietro Micca n. 7	G.C.70/04
5.	A.N.M.I.L. – Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi del Lavoro	Via Vittoria 68	G.C. 3/04
6.	GRUPPO FRATRES	Piazza Bersaglieri d'Italia	G.C. 3/04
7.	ASSOCIAZIONE CARABINIERI	Corso Cavour 88	G.C. 3/04
8.	C.A.L.C.I.T. – Comitato Autonomo Lotta contro i Tumori	Piazza Duomo 12/a	G.C. 3/04
9.	CITTADINANZA ATTIVA – Tribunale per il Diritto del Malato	Via Tagliamento n. 64	G.C. 3/04
10.	LIBERA ASSOCIAZIONE DEGLI ANZIANI	Via S.Jannuzzi 26	G.C. 3/04
11.	LA RETE – Associazione di Volontariato	Via Oberdan 2	G.C. 3/04
12.	ASSOCIAZIONE SORDOMUTI "APICELLA"	Via Cavallotti, 66/B (Oratorio Salesiano)	G.C. 3/04
13.	GRUPPO DI VOLONTARIATO C.O.N.	Viale Virgilio 10	G.C. 3/04
14.	CAMMINARE INSIEME	Via Bruno Buozzi n. 4	G.C. 3/04
15.	CITTA' UNITA	Viale Virgilio 5-c/o Parrocchia S.S. Trinità/per comun: Via Giotto n. 18	G.C. 3/04
16.	A.C.A.T. FEDERICIANA NORD BARESE- Associazione Club Alcolisti in trattamento	Via Indipendenza c/o Parrocchia S. Giuseppe Artigiano	G.C. 3/04

17.	FAMIGLIE PER LA VITA	Via San Sebastiano n. 1	G.C. 3/04
18.	CLUB D'ARGENTO	Piazza A. Murri 1	G.C. 3/04
19.	A.V.I.S.	Via Mantenga n. 7 (casa per comunicazioni) oppure casella postale 90	G.C. 3/04
20.	GRUPPO VOLONTARIATO VINCENZIANO	Via Quarti 7/A	G.C. 3/04
21.	U.I.L.D.M.-Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare	Via D.R.Lotti, 115	G.C. 3/04
22.	CARITAS DIOCESANA	Via Bottego n. 36-Andria Sede operativa: Minervino M. -c/o Parrocchia Immacolata – Piazza Bovio n. 30	G.C. 3/04
23.	UNIONE ITALIANA CIECHI ONLUS	Via E. Dandolo n. 8	G.C. 43/04
24.	CROCE ROSSA ITALIANA	Via Oberdan n. 4	G.C. 43/04
25.	AZIONE CATTOLICA ITALIANA – Diocesi di Andria	Via Imperatore Adriano n. 2	G.C. 43/04
26.	Centro di Aggregazione "S. Valentino"	c/o Parrocchia San Riccardo Via Comuni di Puglia	G.C. 43/04
27.	GRUPPO A.I.F.O. di ANDRIA	Via E. Dandolo n. 84	G.C.140/05
28.	UNA FAMIGLIA IN PIU'	Via S. Jannuzzi n. 7	G.C.97/04
29.	CENTRO PER I DIRITTI DEL CITTADINO	Via Abbignenti da Sarno n. 2	G.C.140/04
30.	A.GE. (Associazione Genitori)	Via Dante Alighieri n. 88	G.C. 175/04 G.C.140/05
31.	ZENITH	Via Oberdan n. 2	G.C.188/05
32.	FONDAZIONE ANT ITALIA ONLUS	Via Barletta n. 176	G.C.218/05
33.	INSIEME PER L'AFRICA – ONLUS	Via Carlo Troya n. 39	G.C.42/06
34.		Via Quarti, 11	G.C.42/06
35.	CIRCOLO DELLA SANITA' DI ANDRIA	c/o Via Catullo n. 34	G.C.174/06
36.	CENTRO STUDI ARKE'	Vicolo Pontano, 5	G.C.174/06
37.	CITTA' NUOVA ONLUS	Piazza Vitt. Emanuele, 3	G.C.174/06

2^ SEZIONE
della Scuola, della cultura, del tempo libero e sport

N.	ASSOCIAZIONE	SEDE	Delibera
1.	LAPORTABLU – Eventi ed alchimie	Via E.Carafa 8/10	G.C. 3/04
2.	ARTISTI ANDRIESI	Via Sosta San Riccardo 30	G.C. 3/04
3.	CENTRO FORMAZIONE DON BOSCO- MURGE	Viale Trentino 89	G.C. 3/04
4.	CENTRO DI ORIENTAMENTO "DON BOSCO"	Viale Roma 2/d	G.C. 3/04
5.	NEW DIMENSION JUDO	Via Monviso n. 16	G.C. 3/04
6.	CENTRO TEATRO DANZA	Via P. Amedeo n. 41	G.C. 3/04
7.	U.N.U.C.I. – Unione Nazionale Ufficiali in congedo	Corso Cavour n. 50	G.C. 3/04
8.	DANZARTE	Via Mozart, 30	G.C. 3/04

POR Puglia 2000 – 2006 Misura 3.2 azione c) – *Analisi ed approfondimenti sullo stato dell'offerta e la qualità dei servizi sociali nell'ambito del territorio di Andria – WP 2.5 L'economia civile*

9.	A.N.F.I.-Associazione Nazionale Finanziari d'Italia	C.so Cavour 88 (Galleria Cavour,13)	G.C. 3/04
10.	TEATRO POPOLARE ANDRIESE MUSICAL-CABARETTISTICO "GURGOS"	Sede legale: Via G.B.Pontano, 58 Sede sociale: Via De Pretis, 2	G.C. 3/04
11.	KANTIERE CULTURALE ARTISTICO	Sede legale: Via G.B.Pontano, 58 Sede sociale: Via De Pretis, 2	G.C. 3/04
12.	MALEARTI	c/o CANNONE Via Settembrini, 84	G.C. 3/04
13.	C.R.A.L. del Comune di Andria	Piazza Trieste e Trento, 1	G.C. 3/04
14.	F.I.D.A.P.A.	Viale Gramsci, 6	G.C. 3/04
15.	C.S.I.	c/o S.E.4° Circolo A. Mariano – Via Malpighi Referente: Tania ZENGA 338/8331659	G.C. 3/04
16.	FILOMONDO	Via Bologna n. 115	G.C. 3/04
17.	C.I.F. CENTRO ITALIANO FEMMINILE	via G. Verdi n. 71 Casella postale 175- Andria	G.C. 3/04
18.	Associazione Sportiva Dilettantistica DYNAMIK KARATE	Via Caneva 11	G.C. 3/04
19.	CLUB BODY HEAVEN	Via Martiri di Belfiore, 82	G.C. 3/04
20.	Centro di Aggregazione "G. MOSCATTI"	Via Valle D'Aosta n. 2	G.C. 43/04
21.	EKOLAB ONLUS	Corso Cavour n. 127	G.C. 43/04
22.	Ass. Sport. Dilettantistica "G.S. CICLOAMATORI ANDRIA"	Via CARSO n. 84	G.C. 43/04
23.	CENTRO ISLAMICO ENNOUR	Via Rosmini n.1	G.C. 43/04
24.	ASSOCIAZIONE TURISTICA PRO LOCO	Via Vespucci n. 114	G.C. 43/04
25.	Centro di Aggregazione "S. Andrea"	Corso Francia n. 40	G.C. 43/04
26.	Assoc. Culturale Musicale "Il Giardino dei Suoni"	Via Bari n. 30	G.C. 43/04
27.	A.S. D. "HONBU KARATE DOJO"	Via PO n. 12	G.C. 43/04
28.	CENTRO CULTURALE DI ANDRIA	Via Flavio Giugno n. 19	G.C.70/04
29.	Ass. Psicopedagogica Rosa e Carolina Agazzi Onlus "L'Isola che non c'è"	Via Medici n. 14	G.C.70/04
30.	Associazione socio-culturale "ALBA"	Via Porta La Barra n. 59, per comunic. Via Piero della Francesca,39	G.C.70/04
31.	ASSOCIAZIONE UNITRE – Università delle Tre Età	Sede c/o S.M.S. "Vitt.Emanuele III" Comunicazioni c/o: Presidente Inversi – V.le Venezia Giulia, 141 P.za Trieste e Trento 5	G.C. 3/04
32.	A.S. AUDAX – ANDRIA	Pendio San Lorenzo , 33	G.C.140/04
33.	GENESIS	c/o Bucci Via Firenze, 60	G.C.140/04
34.	CLUB UNESCO ANDRIA	Via G. Carducci n. 22/C	G.C.140/05
35.	CLUB ETA' LIBERA	Via Bruno Buozzi , 53/55	G.C.188/05
36.	LATIN AMERICAN STYLE	Piazza S. Pio X, 5	G.C.188/05

37.	PLANET SPORT	Via Tevere n. 15	G.C.218/05
38.	“A.C.S. ANDRIA CENTRO SPORT”	Via Rosalba Carriera, 72	G.C.218/05
39.	IL PELLICANO	Via De Pretis, 4	G.C.42/06
40.	CENTRO GIOVANILE “PIER GIORGIO FRASSATI A.N.S.P.I.”	Via A. Diaz, 17	G.C.42/06
41.	ASINCRONO	Piazza San Fermo n. 2	G.C.42/06
42.	VOCI NASCOSTE	C.so Cavour, 127	G.C.174/06
43.	A.S. L'AQUILONE LIBERTAS	Via Campobasso n. 10	G.C.174/06
44.	TUTT'ALTRO	Via Gioberti n. 15/B	G.C.174/06
45.	A.S.D. “ICARO”	Via Brescia, 25	G.C.174/06
46.	I CARE-FORMAZIONE E SVILUPPO ONLUS	Via Trani n. 5/A	G.C. 213/06
47.	A.S.D. “DEL TEVERE ANDRIA”	Via Barletta n. 156	G.C. 213/06
48.	ASSOCIAZIONE “CLUB MUZIKE”	Via Ettore Carafa, 12	G.C. 213/06
49.	ASSOC. CULTURALE	Largo Seminario, 8	G.C. 213/06
50.	A.S.D. “NEW EUREKA”	Via Piave, 69	G.C. 213/06
51.	TABLINUM	Via G. Poli, 10	G.C. 213/06

3^ SEZIONE

delle attività produttive, delle professioni, arti e mestieri e dei consumatori utenti

N.	ASSOCIAZIONE	SEDE	Delibera iscrizione
			G.C. 3/04
1.	A.C.T.A. – Associazione del Commercio e del Turismo Autonoma	Via Ancona 8	G.C. 3/04
2.	MOVIMENTO CONSUMATORI	Via G.Pascoli 7	G.C. 3/04
3.	ASSO.PR.OLI – Associazione Produttori Olivicoli Soc. Coop. Agr.	Via Murge 57	G.C. 3/04
4.	ASSOCIAZIONE MACELLAI	Via Duca D'Aosta,19 comunic. c/o Studio Dr. Frisardi -Via R. Margherita,32	G.C. 3/04
5.	COSTRUTTORI EDILI ANDRIESI	V. Duca D'Aosta, 95	G.C. 3/04
6.	A.P.A.M.F.– ASSOC. PROF.ACCONCIATORI MASCHILE- FEMMINILE ED ESTETICA	Via Montesanto, 59	G.C. 3/04
7.	CITTA' IMPRESA	Via Murge, 131	G.C. 3/04
8.	ASS. RAGIONIERI E DOTTORI COMMERCIALISTI	Via V. Gioberti, 17	G.C. 3/04
9.	A.C.U. Associazione Consumatori Utenti	Via L. Bonomo n. 49	G.C.140/04

10.		Piazza Vittorio Emanuele n. 3	G.C.140/05
11.	PEUCETIA	Via Garibaldi, 2	G.C.188/05
12.	UNIONE GIOVANI RAGIONIERI COMMERCIALISTI (U.G.RA.CO.) del Collegio di Trani	Via E. Dandolo n. 86	G.C.188/05
13.		Via Vittor Pisani n. 69	G.C.218/05
14.	COMITATO DI COMMERCianti E ARTIGIANI DI VIA ARIMONDI E VIA BRUNFORTE	Via Gen. Arimondi n. 8	G.C.218/05
15.	COMITATO DI COMMERCianti E ARTIGIANI DI VIA PADRE SAVARESE	Via Padre Savarese, 73/75	G.C.218/05
16.	LIBERA ASSOCIAZIONE ESERCENTI SETTORE COMMERCIO, ARTIGIANATO, TURISMO, SERVIZI, TERZIARIO E LIBERE PROFESSIONI DI VIA DUCA DI GENOVA, VIA BONOMO E VIE LIMITROFE.	V. Duca di Genova, 57/59	G.C.218/05
17.	COMITATO DI COMMERCianti E ARTIGIANI DI VIALE VENEZIA GIULIA E VIA NAPOLI	Via Napoli n. 110/112	G.C.42/06
18.	COMITATO DI COMMERCianti E ARTIGIANI DI VIA DON LUIGI STURZO	Viale Don Luigi Sturzo n. 12/A	G.C.42/06
19.	COMITATO DI COMMERCianti E ARTIGIANI DI VIA GARIBALDI	Via Garibaldi n. 52	G.C.68/06
20.	COMITATO DI COMMERCianti E ARTIGIANI DI VIA FIRENZE	Via Firenze n. 67	G.C.68/06
21.	ASSOCIAZIONE VIA GIOACCHINO POLI	Via Gioacchino Poli n. 107	G.C.68/06
22.	U.P.S.A. CONFARTIGIANATO	Via Montegrappa, 15	G.C.174/06
23.	VERDE'	Piazza S. Pio X c/o I.T.A. Umberto I Sede operat. Via E. Dandolo, 73	G.C. 213/06

4^ SEZIONE
della tutela ambientale, urbanistica e delle case

<i>N.</i>	<i>ASSOCIAZIONE</i>	<i>SEDE</i>	<i>Delibera iscrizione</i>
1.	W.W.F. – Fondo Mondiale per la Natura	c/o Pro Loco Via Vespucci, 114 sabinapeloso@libero.it	G.C. 3/04
2.	u.n. ENALCACCIA P.T.	Viale Don L. Sturzo 53/55	G.C. 3/04
3.	COMITATO QUARTIERE EUROPA	Corso Francia 40 c/o Parrocchia S.ANDREA APOSTOLO Cell. 336/71.71.15	G.C. 3/04
4.	CITTADINI DI ANDRIA	Va Mura San Francesco n. 4	G.C.140/05
5.	COMITATO DI QUARTIERE "SAN VALENTINO"	c/o Parrocchia San Riccardo – Via Comuni di Puglia	G.C.174/06

Le associazioni iscritte hanno una buona numerosità in relazione alla popolazione (11,91 ogni 10.000 abitanti). Accanto alle organizzazioni locali di associazioni di livello nazionale (WWF, Movimento Consumatori, Croce Rossa, Caritas, Azione Cattolica, per

citarne alcune), si rileva una relativa vivacità del territorio nell’esprimere momenti aggregativi non contingenti su tematiche di ordine economico, sociale, religioso e sportivo.

Oltre all’Albo Comunale un altro riferimento è ovviamente l’Albo Regionale delle Cooperative Sociali, istituito ai sensi della Legge Quadro sulla Cooperazione sociale 381 del 1991. Alla fine del 2006 risultano iscritte a questo Albo 17 cooperative sociali con sede ad Andria, di cui 13 di tipo A (interventi nel campo socioassistenziale ed educativo) e 4 di tipo B (finalizzate all’inserimento lavorativo delle persone svantaggiate). Non sono presenti consorzi di cooperative sociali.

Le cooperative di tipo B sono relativamente più vecchie e consolidate come interventi, mentre ben 8 su 13 cooperative sociali di tipo A risultano iscritte dal 2006 ed hanno appena cominciato a svolgere la loro attività.

Tabella 2. Cooperative sociali di Andria iscritte all’Albo Regionale per sezioni

Denominazione	Anno iscrizione	Tipologia
COLLODI IL MONDO DI PINOCCHIO	2006	A
PRO INFANZIA	2006	A
ARCOBALENO	2006	A
SCUOLA MATERNA SANTA MARIA VETERE	2006	A
COCCOLANDIA	2006	A
TEMPI NUOVI	2006	A
IN.FORMAZIONE COMUNICAZIONE FORMAZIONE	2006	A
NUOVE PROSPETTIVE	2006	A
VILLA GAIA	2003	A
FREEDOM	2000	A
FROBEL - IL GIARDINO D'INFANZIA	2000	A
TRIFOGLIO	2000	A
SOCIETA' E SALUTE	1995	A
KAIROS	2002	B
ECO COOP.	2000	B
AIRONE	2000	B
TURBO 86	1995	B
Totale cooperative sociali di tipo A		13
Totale cooperative sociali di tipo B		4
Totale cooperative sociali con sede legale ad Andria		17

Sul territorio comunale sono presenti 1,75 cooperative sociali ogni 10.000 abitanti, un numero relativamente basso rispetto al dato regionale o a quello nazionale, ma che appare in netta e forte crescita negli ultimi anni. Questo lascia ben sperare nella capacità di

radicamento di queste organizzazioni e nel consolidamento territoriale in sede di offerta di servizi ed interventi diversificati.

L'orientamento della cooperazione sociale di Andria è fortemente caratterizzato dall'offerta di servizi educativi e ricreativi per l'infanzia anche come risposta alle tendenze demografiche cittadine che vedono quasi il 20% della popolazione residente con meno di 15 anni.

5. L'economia sociale tra esternalizzazioni e mercato sociale

Lo sviluppo dell'economia sociale, in Puglia come nel resto del paese, è strettamente connesso a due processi di carattere strutturale che incidono profondamente sulle politiche di welfare:

A. **i processi di esternalizzazione** dei servizi sociali e assistenziali da parte delle amministrazioni pubbliche con l'”integrazione” più o meno rilevante delle cooperative sociali nell'offerta di interventi e la costruzione di un sistema di *welfare-mix*. Processi non lineari nei quali, nonostante il tema ricorrente (e la giustificazione di fondo) delle asimmetrie informative, rischiano di assumere un ruolo strumentale i soggetti del non profit in una sorta di isomorfismo con la pubblica amministrazione come ricordano le ricerche di Ugo Ascoli¹⁵. Un altro studioso dell'economia sociale, Luca Fazzi, mette a sua volta in guardia dalle possibili negative conseguenze sulle organizzazioni a causa di percorsi troppo sbilanciati su questo versante¹⁶. L'incremento dimensionale ed occupazionale delle imprese sociali è avvenuto e avviene tuttora prevalentemente sul terreno del mercato dei servizi pubblici, con logiche concorrenziali e inevitabili tensioni sui modelli organizzativi e sulle relazioni tra identità e appartenenza alle organizzazioni con la gestione effettiva delle risorse umane coinvolte. Parliamo di mercato di servizi proprio per sottolineare la simmetria esistente nel sociale e nel sanitario tra logiche di mercato “capitalistico” e sue problematiche (asimmetrie informative e comportamenti opportunistici) e combinazione offerta pubblica-produzione privata (seppur da parte del non profit) che non esclude queste stesse problematiche, anzi rischia di aggiungerne di ulteriori sul versante della mancata rispondenza degli

¹⁵ In questa relazione si fa riferimento ai principali autori della ormai ampia letteratura sull'economia sociale, sul Terzo Settore e, più in generale, sulle relazioni tra le organizzazioni non profit e le amministrazioni Pubbliche. Anche nel nostro paese gli studi sull'economia sociale hanno avuto un rapido sviluppo a partire dagli anni '90 del secolo scorso sulla scia delle riflessioni pionieristiche di alcuni autori come Zamagni, Borzaga, Barbeta, Ascoli e in ambito più strettamente economico-aziendale Fiorentini e Borgonovi. Importante è stata l'attività di ricerca e di sistematizzazione condotta presso importanti centri di ricerca come il Cergas dell'Università Bocconi, ISSAN dell'Università di Trento, IREF di Roma, IRS di Milano, l'Università Cattolica di Milano, il Centro Studi Gino Mattarelli.

¹⁶ Scrive Fazzi in “Una o più forme di bilancio sociale per le organizzazioni senza fini di lucro?”, *Economia Pubblica*, n. 1, 1998, pag. 39: “*ci si è trovati (...) improvvisamente a dover prendere atto che la crescita delle politiche di welfare mix non ha coinciso, in linea generale, con un auspicato incremento della qualità dei servizi e della soddisfazione del cittadino utente.*” e ancora che i soggetti del non profit: “*in molti casi, da soggetti promotori dello sviluppo sociale si sono trasformati in attori (...) in campi di azione caratterizzati da livelli di performance decrescenti.*”

interventi sociali alle motivazioni delle organizzazioni e alle aspettative degli utenti. In altri termini, si afferma che “*la dimensione reale di un contracting out che guarda al non profit è quella di una variante interna alle politiche di offerta pubblica*”¹⁷

B. i processi di autovalorizzazione dell’autonomia sociale nell’ambito dei servizi del welfare. Ci riferiamo, in particolare, ai servizi erogati dalle organizzazioni di volontariato, all’impegno delle associazioni di promozione sociale, al diffondersi di pratiche di mutuo aiuto come le banche del tempo, ai gruppi di acquisto familiare, agli interventi in diversi settori promossi e finanziati dalle fondazioni, alle stesse cooperative sociali che offrono i propri servizi direttamente ai cittadini e al sistema delle imprese profit. Un insieme di interventi che forse è riduttivo includere nella categoria del “*mercato sociale*”, proprio per l’esistenza di pratiche di reciprocità, di dono, di gratuità e disinteresse che sostanziano nel profondo questi interventi. Lo definiamo comunque *mercato sociale* per distinguere queste azioni del non profit da quelle inseribili o inserite nell’ambito delle relazioni di scambio con la pubblica amministrazione. Esistono, è vero, forme di sostegno pubblico a questi processi, ma più che di corrispettivi per l’attività svolta, come nel caso del *contracting out*, occorre parlare di incentivi o contributi che testimoniano il riconoscimento del ruolo sociale di queste pratiche e la loro capacità di permeare i territori di solidarietà e reciprocità.

Questi due processi hanno il carattere della compresenza in funzione dei contesti di riferimento e del grado di evoluzione/sviluppo delle organizzazioni non profit. In generale e in numerosi ambiti locali, si rileva una forte dipendenza dal pubblico e dai finanziamenti pubblici di moltissime organizzazioni strutturate e erogatrici del welfare appartenenti al Terzo Settore. Ma accanto ad esse esistono e sono operative numerose esperienze di volontariato e di associazionismo “di base”, poco imprenditoriali nei loro interventi, ma molto radicate sul territorio e attive in ambiti “emergenziali” del welfare come la rappresentanza delle categorie più deboli, il disagio sociale e la povertà.

Questo aspetto è tanto più vero e importante se si considerano territori contrassegnati da relativa arretratezza economica e forte presenza di fenomeni di disagio sociale, come quello del nord barese.

¹⁷ Cfr. Montebugnoli, A.: *Come complicare l’economia sociale. Per una nuova stagione del welfare*, Ediesse, Roma, 2000. La citazione dal testo è a pagina 34.

L'opzione di definire e valorizzare il ruolo e gli interventi di quella che abbiamo definito l'autovalorizzazione dell'autonomia sociale può essere di grande momento in aree territoriali meno permeate dagli interventi "imprenditoriali" del non profit e, in particolare, nell'ambito di politiche di sviluppo in zone caratterizzate da:

- espansione dei bisogni sociali in un contesto di rigidità e contenimento delle risorse locali per le politiche di welfare;
- debolezza del tessuto associativo e relazionale del territorio a cui non può rispondere solo un incremento del contracting out di alcuni servizi assistenziali;
- pervasività e la strutturalità di fenomeni come l'emarginazione e il disagio sociale a cui occorre rispondere con interventi diffusi, dal basso e soprattutto partecipati, al di là degli aspetti prettamente economici degli interventi;
- esistenza di una rete associativa e di volontariato che, pur non avendo una specifica vocazione imprenditoriale della propria azione, necessita di un ripensamento organizzativo e istituzionale del proprio ruolo in un percorso di aziendalizzazione delle funzioni e degli assetti;
- e, soprattutto, multidimensionalità del fenomeno dell'emarginazione e del disagio sociale che esige risposte strategiche e non contingenti

In altri termini, nel definire le politiche di sviluppo locale occorre partire dai bisogni e dalla domanda sociale per costruire le risposte che lo stesso territorio individua e persegue nella concreta realtà dell'agire quotidiano.

6. Il ruolo del capitale sociale

Il concetto di capitale sociale è utilizzato in accezioni molto differenziate che ne rendono difficile una concettualizzazione omogenea e condivisa¹⁸. Pur non essendo stato il primo autore a introdurre il termine “capitale sociale”, è generalmente riconosciuto a Coleman il merito di aver dato l’avvio ad una sistematizzazione teorica del concetto con l’obiettivo, da una parte, di sottolineare l’importanza delle relazioni sociali per il raggiungimento di molti fini individuali e, dall’altra, di affrontare con il modello razionale della teoria economica il tema dell’influenza del contesto sociale sui comportamenti economici di diversi attori¹⁹.

A partire dall’analisi di Coleman molti autori hanno sviluppato questi concetti proponendo diversi sviluppi teorici. Il concetto di “capitale sociale” può essere inteso, in effetti, come sinonimo di *civiness* (Putnam), di “fiducia” (Granovetter²⁰), di “regole culturali non scritte a chiare lettere” (Fukuyama²¹). Attualmente questo termine viene utilizzato nelle scienze sociali ed economiche per definire le caratteristiche sociali, relazionali, culturali e politiche dei territori e viene analizzato come fattore a sé dello sviluppo locale accanto alle variabili che definiscono le dotazioni infrastrutturali, finanziarie e di capitale umano²².

Oltre ai problemi definitivi e alle diverse valutazioni sull’importanza dell’utilizzo del concetto di capitale sociale in ambiti non strettamente sociologici²³, da sempre gli

¹⁸ Ad esempio, l’OCSE definisce il capitale sociale come “*networks together with shared norms, values and understandings that facilitate cooperating within or among groups*” (Cote, S. e Healy, T. *The Well-being of Nations. The role of human and social capital*, OECD, Paris, 2001). La World Bank (*What is social capital*, PovertyNet, 1999) fornisce una definizione più estesa: “*social capital refers to the institutions, relationship, and norms that shape the quantity of a society’s social interactions [...]. Social capital is not just the sum of the institutions which underpin a society – it is the glue that holds them together*”. Putnam (*La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993) definisce il capitale sociale come “*le caratteristiche delle organizzazioni sociali, quali reti, norme e fiducia che facilitano la cooperazione per beneficio reciproco*”.

¹⁹ Cfr. Coleman, J.S., *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1990.

²⁰ Per quanto concerne l’approccio di Granovetter si rimanda a *The Strength of Weak Ties*, in *American Journal of Sociology*, n. 78, 1973 e *Economic Action and Social Structure: The Problem of Embedness*, in *American Journal of Sociology*, n. 91, 1985.

²¹ Cfr. Fukuyama, F., *La grande distruzione. La natura umana e la ricostruzione di un nuovo ordine sociale*, Baldini e Castoldi, Milano, 1999.

²² Per una rassegna critica del concetto di capitale sociale si vedano, in particolare, il lavoro di Sophie Ponthieux, *The concept of social capital: a critical review*, 10th ACN Conference, Paris, 21-23 January 2004.

²³ Portes in “*Social Capital: its Origins and Applications in Modern Sociology*” (*Annual Review of Sociology*, 22, 1998, pagg. 373-394) sostiene, ad esempio, che “*stiamo avvicinandoci al punto in cui il capitale sociale viene ad essere applicato a così tante cose e in così tanti significati da perdere ogni distinto significato*”.

studiosi si sono posti il tema di fondo della misurazione del capitale sociale, compito molto difficile e fortemente soggettivo²⁴. Per alcuni lo stesso processo di sintesi quantitativa dei complessi fenomeni contenuti nel concetto di capitale sociale ne ridurrebbe la portata esplicativa (es. Pizzorno²⁵).

L'individuazione di indicatori di sintesi del capitale sociale è, quindi, una fase molto discussa e discutibile proprio per le dimensioni non univoche, multidimensionali e qualitative dei fenomeni sottesi al concetto.

L'ultima e più ampia ricerca sul capitale sociale nel nostro paese conclude la sua analisi sostenendo che “le differenze di capitale sociale fra le diverse aree del Paese sembrerebbero più facilmente spiegabili in termini di struttura socio-occupazionale che non di cultura” (cfr. Istituto Cattaneo²⁶). Una valutazione che sembra ribaltare per molti versi gli approcci tradizionali *alla Putnam* alla spiegazione dei differenziali di sviluppo locali.

Tuttavia, occorre ricordare come i principali studiosi abbiamo sottolineato a più riprese (es. Granovetter e Trigilia per il caso italiano) come il capitale sociale di un territorio sia la variabile fondamentale dello sviluppo economico locale nei contesti post-fordisti proprio perché le variabili di fondo dell'attuale fase economica (flessibilità e qualità) necessitano di cooperazione esterna all'impresa. Da qui l'importanza dell'analisi delle relazioni tra i soggetti economici e il contesto ambientale e la valutazione delle forme di condivisione/partecipazione/partnerariato tra imprese, lavoratori, soggetti privati e attori pubblici²⁷.

Gli indicatori più frequentemente utilizzati nella letteratura come proxy del capitale sociale sono quelli relativi alla misurazione della partecipazione degli individui a organizzazioni non profit, ad atteggiamenti/comportamenti *prosociali*, al grado di civismo e ad alcune caratteristiche del territorio, delle istituzioni e delle comunità di appartenenza che possono influenzare la cooperazione tra soggetti.

²⁴ Un utile riferimento su questo tema è il lavoro di Damiano Fiorillo, *Capitale Sociale e Crescita Economica. Review dei concetti e dell'evidenza empirica*, Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche, WP 3.114, 2001.

²⁵ Cfr. Pizzorno, A., *Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale*, in Bagnasco, Piselli, Pizzorno, Trigilia (a cura di), *Il capitale sociale: istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna, 2000.

²⁶ Sul tema del capitale sociale l'Istituto Cattaneo ha avviato nel 2002 un programma di ricerca volto ad esplorare la dotazione di capitale sociale sia a livello nazionale che in specifiche aree territoriali.

²⁷ Cfr. ad esempio Granovetter, M., *Struttura sociale ed esiti economici*, in *Stato e Mercato*, n.72, 2004, pagg. 355-382 e Trigilia, C., *Capitale sociale e sviluppo locale*, in *Stato e Mercato*, n. 57, 1999, pagg. 419-440 e *Patti per lo sviluppo locale: un esperimento da valutare con cura*, in *Stato e Mercato*, n. 63, dicembre 2001, pagg. 359-367..

Micucci e Nuzzo di Banca d'Italia²⁸ hanno individuato con questo approccio 50 variabili con una netta prevalenza dell'analisi degli aspetti relativi alle diverse forme di partecipazione dei cittadini alle attività di organizzazioni non profit, accanto a proxy che riguardano istituzioni più formalizzate, come la numerosità delle cooperative sociali e di produzione e lavoro.

In particolare nel caso italiano è emerso che:

- le variabili che spiegano maggiormente il livello di *civiness* e la presenza sul territorio di reti e rapporti fiduciari sono quelle relative alla partecipazione alle attività delle non profit (numero di istituzioni non profit, numero di volontari nelle non profit), la presenza di attività *prosociali* (attività gratuita per organizzazioni di volontariato, donazioni ad associazioni, donazioni di sangue), la partecipazione ad eventi culturali e politici (riunioni in associazioni culturali, numerosità di sale cinematografiche, livello effettivo di partecipazione alle elezioni politiche);
- le variabili che incidono negativamente sul capitale sociale sono quelle relative alla criminalità e alla lentezza della giustizia, al numero dei suicidi, al grado di urbanizzazione;
- a livello territoriale le regioni che presentano una maggior dotazione di capitale sociale sono quelle del Nord-Est e la Toscana, mentre le regioni meridionali presentano notevoli scostamenti in negativo rispetto ai valori medi nazionali;
- anche eliminando l'effetto reddito e quindi l'influenza della ricchezza sui comportamenti cooperativi e altruistici e sui rapporti fiduciari, la Lombardia presenta una bassa valutazione, sia del capitale sociale "micro" (comportamenti individuali), sia "macro" (dotazione della comunità), spiegabile con la preponderanza della dimensione urbana e metropolitana e i suoi effetti su variabili come la criminalità, l'anomia, la debolezza delle reti amicali e solidali.

In un altro recente lavoro De Blasio e Nuzzo si sono concentrati sulla verifica della teoria del capitale sociale nelle regioni italiane secondo l'impostazione di Putnam²⁹. Anche questi autori hanno messo in rilievo le relazioni esistenti tra il livello di reddito dei territori e le diverse dotazioni di relazionalità sociale ed economica, pur

²⁸ Micucci G. e Nuzzo G., La misurazione del capitale sociale: evidenze da un'analisi sul territorio italiano, in www.bancaditalia.it/ricerca/statist/ecoloc/Micucci_Nuzzo.pdf

²⁹ De Blasio, C., Nuzzo, G., Il capitale sociale à la Putnam e le regioni italiane: un'analisi empirica, in *Scienze Regionali*, 4, 2005, 1, pagg. 37-69.

sottolineando che il recente sviluppo economico di alcune aree tradizionalmente considerate marginali sembra dare maggiore risalto all'influenza di variabili come le capacità innovative³⁰ sui livelli di sviluppo.

Appare, quindi, importante inserire alcuni elementi di problematicità nella nostra analisi sulle potenzialità di sviluppo dell'economia sociale.

In particolare, ci sembra opportuno sottolineare che gran parte delle variabili considerate *proxy* del capitale sociale (numerosità e partecipazione ad organizzazioni non profit, numero di volontari e donatori, partecipazione ad attività culturali e politiche, in senso positivo, e indicatori di criminalità e disagio sociale, grado di urbanizzazione, in senso negativo) formano, specie nelle aree territoriali più marginali e economicamente arretrate, un quadro particolarmente ostativo alla diffusione di pratiche e attività relazionali favorevoli allo sviluppo del capitale sociale.

In queste aree territoriali gli indicatori sulla numerosità e sulle caratteristiche delle organizzazioni non profit e sulla presenza di attività di socializzazione e ricreazione presentano valori discordanti e generalmente sottodimensionati rispetto alle aree più dinamiche e socialmente coese. Specie nelle zone rurali e periferiche del mezzogiorno l'analisi delle variabili relative al disagio sociale nelle sue diverse forme (da quello abitativo alla condizione degli anziani, dalle criminalità alla diffusione delle dipendenze e al degrado del patrimonio abitativo) propone un quadro per molti versi drammatico di progressiva emarginazione dell'area e di impoverimento strutturale dal punto di vista culturale, sociale ed economico.

Nonostante questi elementi negativi, nelle stesse aree marginali è tuttavia presente un visibile impegno sul territorio di una rete di attori sociali legati alle parrocchie, alle organizzazioni sindacali, alle associazioni sportive e culturali, ai centri sociali e giovanili, come abbiamo sottolineato per la realtà di Andria.

Se, come riteniamo, vada accolta la linea di intervento che enfatizza le relazioni tra livelli di capitale sociale espressi dal territorio e condizioni favorevoli allo sviluppo economico e sociale, si apre la grande e decisiva questione di come incrementare nel medio-lungo periodo i livelli di *civicness* e di partecipazione civica in questi contesti.

³⁰ Una sintetica rassegna delle evidenze empiriche per i sistemi territoriali italiani è contenuta in Rizzi, P., Capitale sociale o capitale creativo, in *Scienze Regionali*, 4, 2005, 1, pagg. 149-153.

7. Sostenere l’economia sociale, produrre capitale sociale, favorire lo sviluppo

A questo punto del ragionamento è necessario fissare alcune coordinate di ordine metodologico per le condizioni di sviluppo dell’economia sociale all’interno del più ampio capitolo dello sviluppo locale.

1. In primo luogo, si sottolinea l’esigenza di evidenziare il ruolo potenziale dell’economia sociale nella definizione delle politiche di sviluppo. Un ruolo che abbiamo caratterizzato come agente *dell’autovalorizzazione dell’autonomia sociale*, piuttosto che di erogatore di servizi sociali nell’ambito del *contracting out* pubblico. Una sfida che richiede il passaggio dalla dipendenza dai finanziamenti pubblici e dalla loro erraticità alla creazioni di spazi di “*mercato sociale*” o di relazioni al di fuori del mercato stesso. E che richiede un sostegno pubblico articolato e meno limitato ai momenti contrattuali e convenzionali tradizionali. Un passaggio difficile, ma possibile entro un quadro di riconoscimento dei percorsi di crescita dell’economia sociale e delle linee di intervento che favoriscano questo sviluppo. Con questo approccio si intende evidenziare il ruolo dei bisogni e della domanda sociale come fattore di confronto continuo con le risposte dell’economia sociale e come elemento di misura dell’efficacia del proprio intervento.
2. In secondo luogo, occorre ricordare che le politiche di sviluppo locale sono strettamente legate alla presenza di reti, relazioni, orientamenti e comportamenti sociali che ne sono il presupposto e la condizione essenziale per la loro continuità temporale e, soprattutto, per il loro successo. Il capitale sociale assume quindi rilevanza maggiore se considerato l’obiettivo complessivo di tutte le diverse politiche messe in atto. Ricreare senso, rapporti fiduciosi, identità territoriali, spazi e reti condivise: queste devono diventare le conseguenze *diffuse* delle politiche a sostegno dell’economia sociale. In questo senso gli indicatori di tipo tradizionale nell’ambito dello sviluppo dell’economia sociale (nuovi occupati e nuove iniziative imprenditoriali) rischiano di non cogliere fino in fondo le *esternalità* dell’agire sociale del non profit. Occorre, quindi, affiancare a questi indicatori altre *proxy* che consentano un monitoraggio effettivo degli impatti degli interventi.
3. Infine, il tema complessivo dello sviluppo. A questo sviluppo economico l’economia sociale è chiamata a fornire un contributo sostanziale in termini di

coesione sociale e di qualità reale nelle risposte alle domande sociali. A partire ovviamente dal contributo occupazionale e reddituale dei propri interventi, ma avendo sempre presenti le priorità di ordine solidaristico e sociale dei propri programmi di sviluppo.

Un positivo percorso di sostegno all'economia sociale deve necessariamente essere in grado di coniugare queste tre linee di intervento: rafforzare i soggetti dell'economia sociale come attori della domanda sociale e interlocutori/interpreti dei bisogni e delle esigenze del contesto sociale, promuovere lo sviluppo delle reti formali e informali, delle relazioni fiduciarie, della circolazione di idee e di solidarietà, e, infine, integrare l'economia sociale nelle politiche di sviluppo complessivo del territorio.

8. Le condizioni di sviluppo dell’economia sociale

Le principali indicazioni che emergono dalle ricerche sull’economia civile e sociale del nostro paese in merito alla condizioni di sviluppo dell’economia sociale individuano i seguenti aspetti di criticità/opportunità:

- a) *lo sviluppo dell’economia sociale come risposta ad una domanda di servizi più coerenti alle aspettative della popolazione, in termini quantitativi, per le deficienze nell’offerta del welfare, e qualitativi, a causa della domanda di interventi più specifici, mirati, personalizzati nei diversi contesti territoriali;*
- b) *la forte intensità di lavoro contenuta nei servizi erogati;*
- c) *l’orientamento verso l’occupazione giovanile;*
- d) *la non delocalizzazione dei servizi erogati;*
- e) *gli aspetti relazionali e di reciprocità che caratterizzano l’attività dell’economia sociale;*
- f) *il ruolo di “scouting e di avanguardia inventiva” assunto dalle organizzazioni;*
- g) *un assetto normativo agevolante che favorisce la loro crescita dimensionale.*

Lo sviluppo dell’economia sociale è notevolmente condizionato dal contesto sociale in cui le organizzazioni non profit si trovano ad operare. Contesti caratterizzati da alti livelli di disoccupazione complessiva e di disoccupazione giovanile appaiono quelli meno favorevoli all’espansione delle attività del non profit³¹.

A fronte di questi elementi critici, lo scenario per l’economia sociale è di tipo dinamico, essendo un settore in espansione, a cui si rivolge un crescente numero di utenti privati e di amministrazioni pubbliche³².

Le riflessioni svolte nei paragrafi precedenti consentono di collocare la tematica dei fattori di sviluppo dell’economia sociale all’interno della tematica più generale della riforma del modello di *welfare* costruito nel nostro paese e nei suoi contesti territoriali

³¹ Per quanto riguarda una significativa realtà del Mezzogiorno si rimanda alla ricerca IPRES, *Istituzioni non profit e welfare regionale. Il ruolo del terzo settore nel sistema integrato di interventi e servizi sociali in Puglia*, Bari, 2004, curata dall’autore della presente nota didattica.

³² Un riferimento obbligato in questa direzione sono gli interventi e le politiche per l’inserimento lavorativo delle persone disabili ai sensi della legge 68 del 1998 che assegnano importanti compiti al mondo della cooperazione sociale. A questa legge si sono aggiunti gli effetti del decreto legislativo 276 attuativo della legge di riforma del mercato del lavoro che favorisce l’inserimento dei disabili nelle cooperative sociali sulla base di commesse di lavoro da parte di imprese soggette all’obbligo di assunzione dei soggetti svantaggiati.

in maniera discontinua, frammentata e disomogenea durante lo scorso secolo. Ed al centro di questa tematica si pongono con urgenza almeno due questioni preliminari:

- a) l'incremento in maniera sostanziale delle risorse destinate alle politiche sociali e alla copertura dei crescenti rischi di esclusione sociale propri di società complesse e ampiamente differenziate;
- b) il superamento di una visione marginale e complementare dell'economia sociale all'interno dei processi di riforma del welfare.

Nei diversi e notevolmente differenziati contesti territoriali locali le amministrazioni pubbliche sono chiamate sempre più ad integrare lo sviluppo economico con quello sociale e a coinvolgere i diversi soggetti pubblici e privati in sede progettuale e nella gestione degli interventi. Inducono a questo, sia il processo di decentramento amministrativo avviato nello scorso decennio che ha assegnato nuove e più ampie responsabilità in primo luogo alle Regioni e agli Enti Locali, sia le politiche per l'occupazione impostate in sede nazionale ed europea che individuano nell'ambito locale la sede privilegiata per definire politiche di sviluppo condivise tra i diversi attori in una logica orientata alla *governance*. L'economia sociale si propone come *attore sociale e economico* protagonista di questa *governance*. Un attore capace di creare occupazione attraverso meccanismi diretti ed indiretti e di consentire di raggiungere maggiori livelli di coesione sociale sul territorio dove le organizzazioni svolgono la propria attività.

In un contesto ambientale definito dalle categorie della progettazione partecipata, della concertazione degli interventi, della condivisione degli obiettivi fra i diversi attori, dell'assunzione da parte delle amministrazioni pubbliche di logiche sempre più orientate alla *governance*, il salto di qualità necessario all'economia sociale per rafforzare e sviluppare le proprie attività diventa quello di riuscire ad inserire nella propria *mission* e nei propri processi di progettazione strategica i temi dello sviluppo delle proprie capacità di analisi ed individuazione dei bisogni emergenti, della progettazione condivisa degli interventi, della programmazione delle diverse politiche sul territorio assieme agli altri soggetti. In altri termini, dal saper gestire bene un servizio al saper leggere l'ambiente, dialogare con altri soggetti, progettare e gestire in prima persona gli interventi.